

Arte e esperienza religiosa

Atti del IX Convegno annuale
dell'Associazione Italiana di Filosofia della Religione

Catanzaro, 11-13 novembre 2010

a cura di Massimo Iiritano e Sergio Sorrentino



Fridericiana Editrice Universitaria

Fridericiana Editrice Universitaria
<http://www.fridericiana.it/>

© 2011 by Fridericiana Editrice Universitaria
Tutti i diritti sono riservati
Prima edizione italiana Ottobre 2011

Iiritano, Massimo (a cura di):
Arte e esperienza religiosa/Massimo Iiritano, Sergio Sorrentino (a cura di)
Napoli : Fridericiana Editrice Universitaria, 2011
ISBN 978-88-8338-114-0

1. Religione, estetica 2. Vissuto I. Titolo

Aggiornamenti:

20 19 18 17 16 15 14 13 12 11 10 9 8 7 6 5 4 3 2 1 0

Realismo e antirealismo nella relazione di arte e esperienza religiosa

di Daniele Bertini

1. Siano date le seguenti definizioni:

Effettualità. Dominio ontologico delle esistenze attuali

Apparenza. Essere determinato così e così dell'effettualità

Esperienza. Consapevolezza di una certa apparenza

Immediatezza. Proprietà di quella esperienza per la quale il contenuto della consapevolezza dipende esclusivamente dall'apparenza

Mediatezza. Proprietà di quella esperienza per la quale il contenuto della consapevolezza dipende dalle strutture formali per mezzo delle quali l'apparenza è compresa

Trascendenza. Sussistere eminentemente oltre l'effettualità

Divino. Ciò il cui sussistere è trascendenza

Immanenza divina. Sussistere non eminente del divino nella effettualità

Esperienza religiosa. Esperienza immediata o mediata del divino

Arte. Produzione e fruizione di opere (che una determinata comunità riconosce) portatrici di valore estetico

Da esse segue che:

1) Poiché l'esperienza è consapevolezza di una certa apparenza, l'esperienza religiosa è un'esperienza immediata o mediata della apparenza divina, ossia del sussistere non eminente del divino nella effettualità; 2) se l'esperienza religiosa è immediata, poiché in tale esperienza il contenuto della consapevolezza dipende esclusivamente

dalla apparenza, allora tale esperienza è una consapevolezza dell'apparire divino che dipende esclusivamente dall'apparenza divina (modo della mistica); 3) se l'esperienza religiosa è mediata, poiché in tale esperienza il contenuto della consapevolezza dipende dalle strutture formali per mezzo delle quali l'esperienza è compresa, allora tale esperienza è una consapevolezza dell'apparire divino che dipende anche dalle strutture formali per mezzo delle quali l'esperienza è compresa (modo della adesione pratico-rituale a un certo contesto confessionale).

A mio avviso la comprensione tradizionale della relazione fra arte e esperienza religiosa è catturata dalla seguente tesi¹: «*Tesi essenzialista* (TE): Arte e esperienza religiosa sono la manifestazione del medesimo divino in due campi alternativi d'esperienza».

La tradizione ha generalmente pensato tale manifestazione nel senso di una identità di contenuto nella differenza dei modi di esperienza. Solitamente si è identificato tale contenuto con lo spirito divino. Si introduca l'elemento differenziale di arte e esperienza religiosa dichiarato dalla formulazione di TE: l'esperienza artistica è un genere di esperienza diversa dall'esperienza religiosa. TE afferma allora che l'identità della manifestazione contenutistica di arte e esperienza religiosa consiste nel fatto che *l'esperienza umana essente secondo il modo della produzione e della fruizione di opere (che una determinata comunità riconosce) portatrici di valore estetico manifesta contenutisticamente lo stesso spirito divino manifestato dalla differente esperienza umana essente secondo il modo della mistica o il modo dell'adesione pratico-confessionale a un certo contesto confessionale nella relazione esperienziale del finito all'apparenza divina*.

I seguenti tre ordini di ragioni giustificano l'assunzione di TE. *Ordine valoriale*: arte e esperienza religiosa hanno lo stesso contenuto (manifestano lo stesso spirito divino) perché entrambe mirano alla comprensione del *valore* dell'esistenza (cioè la natura spirituale della effettualità); *ordine empirico*: arte e esperienza religiosa hanno lo

¹ È chiaro che non mi è possibile dimostrare adeguatamente il mio assunto; spero pertanto che sia accolto *cum grano salis*: non sostengo che ogni pensatore abbia affermato tale tesi ma che essa sia stata semplicemente l'opzione di *default* nel corso della tradizione occidentale: il che mi sembra *prima facie* incontestabile.

stesso contenuto (manifestano lo stesso spirito divino) perché l'essere effettuale dell'una è congiunto all'essere effettuale dell'altra: l'analisi delle comunità primitive, antiche e moderne mostra che la produzione, fruizione e conservazione delle opere d'arte è parte integrante della vita religiosa di una comunità; *ordine ontologico*: arte e esperienza religiosa hanno lo stesso contenuto (manifestano lo stesso spirito divino) perché la prima è il modo di essere del contenuto della seconda: l'arte rappresenta infatti la verità dell'apparenza (la natura spirituale della effettualità) che costituisce il contenuto dell'esperienza religiosa immediata o mediata.

2. Il modo migliore per valutare la capacità di TE di cogliere la natura della relazione fra arte e esperienza religiosa mi sembra quello di leggere la tesi alla luce della opposizione di realismo e antirealismo. Nella sua forma più generale l'opposizione è caratterizzabile in funzione dei tre seguenti enunciati:

Enunciato Metafisico (EM): La realtà è indipendente dal pensiero per mezzo del quale viene pensata e dal linguaggio per mezzo del quale viene descritta;

Primo Enunciato Epistemologico (EE₁): In linea di principio la realtà potrebbe essere completamente descritta nel modo in cui essa è, essendo una tale descrizione completa logicamente disponibile per una mente infinita onnisciente;

Secondo Enunciato Epistemologico (EE₂): Per la mente umana è indisponibile una qualsiasi descrizione della realtà che sia anche solo parzialmente identica a una porzione della descrizione completa logicamente disponibile per una mente onnisciente.

Tanto il realista quanto l'antirealista accettano EM e EE₁. Tuttavia essi si dividono sull'accettabilità di EE₂. Mentre il primo ritiene falso l'enunciato, il secondo lo ritiene vero². Di conseguenza la divergenza fra il realista e l'antirealista è caratterizzabile nel modo seguente: laddove il primo crede che la descrizione della realtà disponibile per la

² M. Westphal, *Theological Antirealism*, in *Realism and Religion. Philosophical and Theological Perspectives*, a c. di A. Moore e M. Scott, Ashgate, Aldershot 2007, p. 132.

mente umana sia, relativamente a qualche proposizione speculativa, identica a quella menzionata in EE_1 , così da ritenere la conoscenza umana, almeno parzialmente, capace di descrivere una porzione della realtà, il secondo nega la verità di questa credenza, affermando che la conoscenza umana, oltre a essere limitata e parziale, non è in grado di descrivere in alcun modo come la realtà effettivamente sia³. Realismo e antirealismo non sono cioè due differenti posizioni metafisiche (entrambe sono pronte a accettare EM) ma due differenti posizioni epistemologiche (ritengono diversa la natura della conoscenza umana).

Dato che la questione al centro del contendere fra le due posizioni è se le proposizioni epistemiche possano o meno descrivere veracemente come la realtà sia, sembra ragionevole concludere che la differenza fra realismo e antirealismo dipenda in ultima istanza dalle differenze fra le due diverse teorie della verità che l'uno e l'altro orientamento tendono a assumere. A grandi linee: il realismo sottoscrive una qualche forma di teoria corrispondentista per la quale una proposizione epistemica è vera se e solo se la proposizione corrisponde ai fatti che essa esprime. Al contrario l'antirealista sottoscrive una teoria coerentista o pragmatista per le quali una proposizione epistemica è vera se e solo se la proposizione è conseguenza di un certo sistema di principi e proposizioni oppure è giustificata da un certo insieme di pratiche socio-culturali.

Si applichino le nozioni di realismo e antirealismo all'ambito del fenomeno teologico-religioso. Sembra ragionevole assumere che le credenze teologiche svolgano un ruolo non marginale per il soggetto di un'esperienza religiosa. Attività come *andare alla messa* oppure *pregare Dio* sono evidentemente quantomeno associate a un certo numero di credenze (più o meno sistematicamente interrelate). In particolare, una prassi religiosa esprime pragmaticamente l'accettazione per fede del contenuto proposizionale di un certo numero di credenze. A partire da ciò è possibile definire realismo e antirealismo teologico:

³ Poiché l'assunzione di EE_2 implica l'indisponibilità per la mente umana di una descrizione completa della realtà, la strategia antirealista è quella di riformulare, alla luce delle descrizioni disponibili per la mente umana, il valore semantico del termine *realtà*, così che il suo riferimento non sia quello assunto dal termine nell'enunciato EM.

in teologia il realista afferma, mentre l'antirealista nega, che *le credenze religiose che un certo fedele accetta implicitamente nel suo compiere una esperienza religiosa siano vere o false in funzione del corrispondere del loro contenuto all'essere così e così dei fatti che esse esprimono*. Ossia, mentre il realista ritiene che una certa proposizione teologica vera sia giustificata dall'essere così e così del fatto che essa esprime, l'antirealista ritiene che essa sia giustificata dal suo aderire a un certo insieme di principi e proposizioni o di pratiche socio-culturali. Dal che segue che per il primo le proposizioni vere sono fondate (dal corrispondere ai fatti), per il secondo sono infondate (poiché i principi primi, così come le pratiche socio-culturali, che giustificano le proposizioni non possono essere a loro volta giustificati da altri principi o da altre pratiche, pena un infinito *regressum rationum*).

L'esempio più significativo per tratteggiare la differenza fra le due posizioni riguarda la questione dell'esistenza di Dio. Si consideri la seguente proposizione: (a) *Esiste un essere infinito la cui sussistenza è la trascendenza*. Per il realista questa credenza ha il normale valore cognitivo di ogni proposizione epistemica.

Di conseguenza, (a) esprime una possibile descrizione della realtà. Ora, poiché il realista rifiuta EE_2 , (a) è passibile di essere identica o meno a una delle proposizioni epistemiche costituenti la descrizione completa della realtà assunta da EE_1 . È nei termini di questa possibilità che (a) ha un valore di verità: se in tale descrizione completa della realtà fosse presente una proposizione il cui contenuto proposizionale afferma che Dio esiste, (a) è vera, altrimenti (a) è falsa (perché se così fosse il contenuto proposizionale espresso dalla credenza corrisponderebbe all'essere così e così del fatto espresso). Il teista, il panteista e l'ateo assumono tre diverse posizioni speculative proprio perché sono tutti realisti in teologia: essi divergono sul valore di verità di (a); ritengono, cioè, che (a) faccia o non faccia parte della descrizione completa della realtà disponibile per una ipotetica mente infinita. Ossia, il teista ritiene (a) vera; il panteista ritiene (a) falsa perché non esistono esseri infiniti trascendenti, ma solo immanenti; l'ateo, infine, ritiene (a) falsa come il panteista, sebbene la sua cre-

denza sia giustificata da una ragione diversa, ossia, dal fatto che non esistano esseri infiniti⁴.

Ciò che l'antirealista contesta a questa interpretazione di (a) può essere espresso nei termini seguenti: la tesi che le proposizioni epistemiche abbiano un valore di verità nel senso in cui la verità è definita dalle dottrine corrispondentiste presuppone che esse siano intelleggibili nella misura in cui le espressioni proposizionali corrispondano all'essere non proposizionale dell'effettualità. Questo implica che l'essere non proposizionale dell'effettualità debba essere accessibile indipendentemente dalle proposizioni che lo esprimono. Infatti è possibile stabilire la correttezza di una corrispondenza fra il contenuto di una proposizione e l'essere non proposizionale dell'effettualità, solo qualora sia possibile stabilire non proposizionalmente come sia l'essere non proposizionale dell'effettualità, così da verificare, per una determinata proposizione sull'essere così e così dell'effettualità, se esso sia espressivo o meno dell'essere non proposizionale dell'effettualità che tale proposizione pretende esprimere. Da questo segue, evidentemente, che le proposizioni epistemiche di ordine religioso dovrebbero essere intelleggibili indipendentemente dal contesto socio-culturale per mezzo del quale esse sono espresse; vale a dire che il contenuto delle proposizioni epistemiche di ordine religioso dovrebbe esprimere qualcosa di accessibile indipendentemente dall'esercizio religioso di tali pratiche. Ma questo, per l'antirealista, è manifestamente assurdo, perché il contenuto di (a) non è afferrabile se non nei termini delle pratiche religiose esercitate dal soggetto che crede (a)⁵. Di conseguenza l'antirealista è pronto a riconoscere che

⁴ R. Trigg, *Theological Realism and Antirealism*, in *A Companion to Philosophy of Religion*, a c. di C. Taliaferro – P. Draper – P.L. Quinn, Blackwell Publishing, Oxford 2010², p. 652.

⁵ N. Malcolm, *The Groundlessness of Belief*, in *Philosophy of Religion. An Anthology*, a c. di C. Taliaferro e P.J. Griffiths, Blackwell Publishing, Oxford 2003, p. 187: «Se un uomo non pregasse mai per avere un aiuto o un perdono, oppure non avesse mai una tale inclinazione; se non sentisse mai che è una “cosa buona e giusta” ringraziare Dio per la benedizione di questa vita; se non fosse in alcun modo interessato dal proprio fallimento nell'attuare i comandamenti divini – ecco, mi sembra chiaro che se così fosse non si potrebbe in alcun modo dire *che costui creda in Dio*. Credere in Dio non è una questione di *o tutto o niente*; può essere questione di

proposizioni come (a) abbiano un valore (contestuale) di verità, sebbene neghi che esse possano essere fondate. Infatti, poiché tali proposizioni possiedono un valore (contestuale) di verità soltanto dall'interno di una comunità di fede che esercita un certo insieme di pratiche religiose, tali proposizioni sono internamente giustificate da tale insieme di pratiche, ma non possono avere alcun criterio di fondatezza esterno (almeno nei termini di una teoria corrispondentista della verità).

3. Torno dunque adesso all'analisi di TE. La tesi che mi propongo di argomentare è la seguente: *tanto da un punto di vista realista che antirealista TE non cattura la natura della relazione fra arte e esperienza religiosa.*

3.1. *Dal punto di vista realista.* Un'esperienza religiosa è consapevolezza immediata o mediata del sussistere non eminente del divino. Nel caso tale esperienza sia immediata, essa avviene secondo il modo della mistica; nel caso sia mediata, essa avviene secondo il modo della adesione pratico-rituale a un certo contesto confessionale. Tanto in un caso che nell'altro, sembra evidente che il decorrere della esperienza religiosa sia quantomeno accompagnato dalla accettazione per fede del contenuto proposizionale di un certo numero di credenze⁶. Infatti, se così non fosse, il decorrere esperienziale non potrebbe essere consapevolezza che l'apparenza presentata sia il sussistere non eminente del divino: perché una certa esperienza di una apparenza così e così sia consapevole è necessario che ciò che in essa è presentato sia colto come il certo apparire così e così⁷. In questo senso si può dire che le credenze

gradi. Ma credere in Dio, anche in piccola misura, richiede, così come io intendo queste parole, una qualche azione religiosa, un qualche impegno».

⁶ Utilizzo l'espressione *contenuto proposizionale* in modo neutrale rispetto alla questione se i pensieri abbiano necessariamente la forma di enunciati linguistici. Intendo cioè con *contenuto proposizionale* l'oggetto espresso da una proposizione, qualificando questa come la forma elementare di un pensiero. In questo senso una proposizione può avere la forma linguistica di un giudizio, così come quella pre-linguistica di una intuizione.

⁷ Poiché il contenuto proposizionale di una credenza può avere la forma pre-linguistica di una intuizione, l'interpretazione nei cui termini l'esperienza di una certa apparenza così e così è riconosciuta come tale oppure è coscientemente compresa

religiose esprimono (almeno parzialmente) il contenuto delle esperienze religiose. Ora, per il realista, il contenuto delle credenze religiose è vero o falso in funzione della corrispondenza fra il contenuto della credenza e il fatto da questa espresso. Pertanto, per il realista (poiché il contenuto di una credenza religiosa è espressivo del contenuto di una esperienza religiosa, e dato che il contenuto di una credenza religiosa è vero se esso corrisponde al fatto che esprime), ne segue che (b) *il contenuto di una credenza religiosa ha la pretesa di esprimere una relazione reale fra il soggetto di una esperienza e il fatto occorrente nel decorso della medesima*. Alla luce di questa conclusione si può dire che (c) *una esperienza religiosa è autentica quando il contenuto di essa è espresso da una credenza vera*. Si ammetta il caso più favorevole per il realista, ossia che (d) *ogni esperienza religiosa sia una esperienza autentica*. Risulta allora che:

1) Date (b), (c) e (d), vale che (e) *il contenuto di una esperienza religiosa è una relazione reale fra il soggetto dell'esperienza e l'apparenza divina*;

2) Da TE e (e) segue che (f) *il contenuto di un'opera d'arte è una relazione reale fra il soggetto dell'esperienza artistica originata dall'opera d'arte e l'apparenza divina*.

3) Ora, (f) è manifestamente assurda. Allora, TE o (e) non valgono. Quanto a (e): essa segue logicamente dai principi del realismo teologico, così che non possa essere rifiutata se non assieme all'orientamento realistico. Se ne conclude che, fatto salvo tale orientamento, TE non può valere.

L'assurdità di (f) è resa manifesta dall'impossibilità di stabilire in modo univoco cosa una determinata comunità consideri portatore di valore estetico. Tale impossibilità dipende dalla natura diadica della valutazione estetica (*essere un'opera d'arte significa essere un'opera d'arte per*). Poiché in ogni determinata comunità non è presente alcun accordo circa ciò che è portatore di valore estetico e ciò che non lo è, se *arte è la produzione e la fruizione di opere (che una determinata comunità riconosce) portatrici di valore estetico*, in

secondo un certo modo cognitivo non ha natura necessariamente linguistica, ma può essa stessa essere di natura intuitiva.

ogni determinata comunità si danno opere che sono riconosciute al contempo come portatrici e non portatrici di valore estetico. Per es. all'interno della comunità urbana dei grandi centri metropolitani la produzione di graffiti per mezzo di vernici spray è considerata da una parte della comunità come opera d'arte, da un'altra parte della comunità come una forma di deturpamento del paesaggio urbano. Pertanto all'interno di una tale comunità il contenuto di opere murarie come i graffiti dovrebbe essere al contempo considerato tale da originare e non originare una relazione reale fra il soggetto che fruisce del valore estetico dell'opera e l'apparenza divina. Ossia: la natura relativa della valutazione estetica sembra presentare un carattere manifestamente in contraddizione con la pretesa universalistica della esperienza religiosa.

Tale difficoltà, a mio avviso, ha esclusivamente due possibili vie d'uscita: la prima nega che la valutazione estetica abbia una natura relativa, la seconda afferma che l'esperienza religiosa sia una manifestazione dell'apparenza divina costitutivamente relativa alla natura del soggetto dell'esperienza. Entrambe queste opzioni mi sembrano tuttavia ben poco attraenti. Nel primo caso si dovrebbe, infatti, essere in grado di formulare una dottrina normativa dell'arte, tale da individuare il criterio che fa di ogni certo oggetto o evento un'opera d'arte. Si ammetta questa possibilità. Sembra evidente che se l'arte manifestasse contenutisticamente l'apparenza divina, la relazione fra l'aspetto esteticamente essenziale individuato dal criterio normativo e il contenuto dell'opera d'arte dovrebbe essere sostantivo (in caso contrario la manifestazione contenutistica sarebbe accidentale rispetto all'aspetto esteticamente essenziale; ne seguirebbe che l'arte in quanto tale non giocherebbe alcun ruolo nel manifestare contenutisticamente l'apparenza divina; il che svuoterebbe di senso TE).

Ora, la produzione artistica degli ultimi due secoli sembra sconfessare la validità di un orientamento normativo in estetica: da un lato la concentrazione sulla ripetibilità stilistica dell'azione artistica indurrebbe a pensare che arte sia ciò che è prodotto conformemente a una certa strutturazione intenzionale della materia artistica (che si origina con il mettere in pratica una esplicita riflessione sui principi formali ricevuti dalla tradizione); dall'altro appare indubbio, per quello che concerne l'esperienza estetica, che il declino dell'atteggiamento

tradizionale nei confronti del bello, si accompagna all'emergere di orizzonti di senso plurali. Ne segue che:

(g) una dottrina normativa dell'arte che rendesse conto del formalismo stilistico che struttura l'esperienza estetica contemporanea, dovrebbe accettare che il nesso fra l'aspetto esteticamente essenziale dell'opera d'arte e il suo contenuto è accidentale;

(h) l'esperienza estetica contemporanea è necessariamente legata a un pluralismo soggettivistico dei gusti.

Perciò, la tesi che la valutazione estetica non abbia una natura relativa sembra difficilmente sostenibile.

Nel secondo caso, invece, si dovrebbe ammettere che qualsiasi pretesa all'autenticità di una esperienza religiosa sia insindacabile dal punto di vista in terza persona di coloro che non sono soggetti di essa; dal quale assunto segue una forma di autogiustificazionismo della soggettività esperente che fa a pugno con l'approccio tradizionale alla natura dell'esperienza religiosa, così come con quelle esigenze spirituali di comunione da cui parrebbe scaturire, *a parte homine*, la relazione credente alla totalità.

Mi sembra, dunque, che secondo un punto di vista realista TE non cattura la natura della relazione fra arte e esperienza religiosa.

3.2. Passo adesso a argomentare la medesima tesi da un punto di vista antirealista. Apparentemente, secondo questa prospettiva alternativa, la validità dell'identificazione del contenuto di arte e esperienza religiosa sarebbe triviale. Infatti:

1) Per l'antirealista ogni proposizione epistemica ha un significato all'interno del sistema di pratiche che giustificano l'assunzione della proposizione;

2) così che il contenuto di una credenza espressiva di una esperienza sarà sempre l'esplicitazione concettuale delle assunzioni implicite nell'esecuzione delle pratiche socio-culturali di una determinata comunità.

3) Il contenuto dell'esperienza artistica sarà dunque (i) *concettualmente espressivo delle assunzioni implicite nelle pratiche socio-culturali di una determinata comunità.*

4) Ma anche il contenuto dell'esperienza religiosa sarà (i') *concettualmente espressivo delle assunzioni implicite nelle pratiche socio-culturali di una determinata comunità.*

5) Risulta evidente che (i) è identico a (i').

6) Ne segue allora TE.

Tale identificazione concerne tuttavia esclusivamente l'ordine della giustificazione. Essa afferma che il significato delle proposizioni epistemiche di argomento artistico è fondato nel medesimo modo che il significato delle proposizioni epistemiche di argomento religioso. Questo non è, però, ciò a cui mira TE, che sembra piuttosto essere l'identificazione contenutistica di arte e esperienza religiosa. Ossia, in una prospettiva antirealista, TE dovrebbe affermare che il contenuto di arte e esperienza religiosa è il medesimo perché le pratiche socio-culturali al cui interno traggono il proprio significato le proposizioni epistemiche di argomento artistico sono le medesime di quelle al cui interno traggono il proprio significato quelle di argomento religioso. Ma questo assunto è privo di senso da un punto di vista antirealista perché ogni insieme di pratiche è intraducibile in un altro insieme di pratiche, a meno che essi non siano il medesimo. Delle due l'una: o l'arte e l'esperienza religiosa sono la stessa cosa (e è evidente che non lo siano), oppure esse sono insiemi di pratiche intraducibili l'uno nell'altro.

4. Se il mio argomento in sostegno della tesi contro la capacità di TE di cogliere la natura della relazione fra arte e esperienza artistica è valido, si dovrebbe avere come conseguenza che le ragioni tradizionalmente avanzate in difesa dell'assunzione di TE dovrebbero essere inadatte al proprio scopo. Questo a mio avviso è effettivamente quello che si verifica.

Ordine valoriale. Ogni prassi umana è evidentemente caratterizzabile (anche) in funzione del proprio orientamento verso la realizzazione di un certo insieme, più o meno coerente, di obiettivi espliciti. Di conseguenza, le azioni sono passibili di una valutazione circa la propria rispondenza all'insieme di obiettivi ai quali esse si riferiscono, così come all'autenticità o meno degli obiettivi stessi. Vale a dire: *l'ambito della prassi è intrinsecamente dotato (anche) di valore.* Se così stanno le cose ne segue che ogni campo esperienziale definito da una prassi mira (anche) alla

comprensione del valore. Si ottiene quindi la conclusione: il fatto che arte e esperienza religiosa mirino alla comprensione del *valore* dell'esistenza non ha alcun significato sostanziale, essendo una banale conseguenza del loro esser campi esperienziali definiti da una prassi (l'alternativa è ammettere che qualsiasi altro campo esperienziale definito da una prassi, per es. quello sportivo o quello venatorio, manifesti lo stesso spirito divino manifestato dall'esperienza religiosa, il che mi sembra una assurdità)⁸.

Ordine empirico. Perché il presentarsi di un nesso empirico fra arte e esperienza religiosa possa avere il valore di ragione a sostegno di TE sarebbe necessario dimostrare che tale nesso abbia carattere necessario e non sia piuttosto una semplice contingenza. In mancanza di una dimostrazione del genere l'affermazione *l'analisi delle comunità primitive, antiche e moderne mostra che la produzione, fruizione e conservazione delle opere d'arte è parte integrante della vita religiosa di una comunità* avrebbe analoghi per qualsiasi altra forma di attività il cui esercizio si presenti congiunto con la vita religiosa. Si sarebbe, per esempio, costretti a ammettere che, data l'imprescindibilità dell'esercizio di rapporti sociali di natura fortemente gerarchica per il reperimento della forza lavoro nell'edificazione dei luoghi di culto, allora *rapporti sociali di natura fortemente gerarchica* manifesterebbero contenutisticamente il medesimo dell'esperienza religiosa. Ora, una dimostrazione del carattere necessario del nesso empirico di arte e esperienza religiosa presuppone una teoria normativa tanto dell'arte che dell'esperienza religiosa, tale da mostrare che ogni qual volta occorra empiricamente nel contesto socio-culturale una evenienza artistica, essa è in qualche modo connessa con una esperienza religiosa (ossia, che le opere d'arte hanno la proprietà sostanziale di essere associate a una esperienza religiosa). Tuttavia, come precedentemente osservato, una dottrina normativa dell'arte sembra del tutto inadatta a rendere conto dell'esperienza estetica contemporanea. Ne segue che una dimostrazione come quella richiesta per ritenere il nesso

⁸ Si potrebbe obiettare che questo argomento sia debole, perché presuppone che *la nozione di valore debba essere definita nei termini della nozione di rispondenza agli obiettivi* e che *la nozione di valore dell'esistenza sia un caso particolare della nozione di valore*. A mio avviso le cose stanno proprio in questi termini (i due presupposti mi sembrano evidenti); ma per motivi di spazio non posso dilungarmi nell'offerta di un argomento in sostegno dei due presupposti.

empirico fra arte e esperienza religiosa una ragione a sostegno di TE non può essere data.

Ordine ontologico. Il contenuto dell'esperienza religiosa è l'apparenza divina oppure l'apparenza divina secondo il modo di una certa forma cognitiva. Si supponga, adesso, di accettare TE. Si ottiene che: (l) *l'arte ha per contenuto l'apparenza divina oppure l'apparenza divina secondo il modo di una certa forma cognitiva.* Ora, se la ragione di ordine ontologico in sostegno di TE è valida, allora si ha che: (m) *l'arte rappresenta l'apparenza divina oppure l'apparenza divina secondo il modo di una certa forma cognitiva.* Come conseguenza di (l) e (m) risulta che (n) *il contenuto dell'arte è ciò che essa rappresenta.* Si consideri l'arte a soggetto religioso. In prima istanza essa rappresenta il contenuto delle credenze religiose di una determinata comunità. Pertanto, per (n), l'arte a soggetto religioso ha per contenuto il contenuto delle credenze religiose di una determinata comunità. Ma il contenuto delle credenze religiose di una determinata comunità esprime il contenuto delle esperienze religiose dei soggetti interni a tale comunità. Ossia, le credenze religiose di una determinata comunità rappresentano il contenuto delle esperienze religiose dei soggetti interni a tale comunità. Da ciò segue che l'arte a soggetto religioso ha per contenuto la rappresentazione del contenuto delle esperienze religiose dei soggetti interni a una certa comunità. Tuttavia il contenuto delle esperienze religiose dovrebbe essere l'apparenza divina oppure l'apparenza divina secondo il modo di una certa forma cognitiva. Se ne conclude che (o) *l'arte a soggetto religioso ha per contenuto la rappresentazione dell'apparenza divina oppure della apparenza divina secondo il modo di una certa forma cognitiva.* Pertanto (l) e (o) non possono essere contemporaneamente vere. Si ottiene così la conclusione: poiché (l) dipende da TE, fatta salva TE, (l) deve essere valida. Al contrario, (o) dipende da una serie di proposizioni il cui principio è (n). La proposizione (n) è una conseguenza di (l) e (m). Pertanto, se si vuole evitare la contraddizione, si deve rifiutare (m). Ma se si rifiuta (m), allora la ragione di ordine ontologico a sostegno di TE non può essere ritenuta valida.

5. Alla luce dei precedenti argomenti la tradizionale intellesione della relazione fra arte e esperienza religiosa deve essere rifiutata.

Questo non implica naturalmente che fra i due campi esperienziali non vi sia alcuna relazione, ma solo che tale relazione debba essere cercata in qualcosa di diverso dalla presunta identità contenutistica nella differenza formale, ossia al di fuori di quella che potrebbe essere denominata *l'ideologia estetica dell'occidente*.

È chiaro però che questa è un'altra storia: storia che non può essere raccontata in questa sede⁹.

⁹ Una precedente versione di questo testo è stata letta e commentata da G. Volpe, che ringrazio per i suoi utili e acuti suggerimenti.